

Come dirlo al giardino

di Serena Cenni

Avevo un giardino a Fiesole in cima alla collina non lontano dal bosco di Monte Ceceri, famoso un tempo per gli esperimenti di volo di Leonardo. Il bosco, nel quale mi inoltravo spesso senza paura con il mio cane lupo divertendomi a scoprire anfratti, cave, piccoli sentieri nascosti dalla vegetazione, e il giardino sono stati due presenze fondamentali nella mia infanzia, sia da un punto di vista educativo che formativo. In particolare la **memoria** di quel giardino, così amato e poi perduto per sempre, mi ha aiutato, in momenti difficili della vita, a superare prove giunte improvvisamente a cambiare e a deviare il flusso di serenità che ritenevo continuo. Se ho avuto un'infanzia felice lo devo, infatti, al giardino, uno giardino non grandissimo e non curato da mani di giardinieri esperti, ma ricco di alberi e fiori. Un grande platano il cui tronco era avvolto da fitte piante di saponaria officinalis accoglieva chi saliva dal cancello alla villa i cui ampi rami pieni di foglie, superando in estensione e altezza il primo piano, offrivano ombra e sollievo dalla calura estiva. E poi alcuni cipressi, tre tamerici che in primavera si trasformavano in nuvole di bambagia rosa, numerosi allori, un mandorlo, un corbezzolo, un susino, un albicocco, un pallon di maggio, un glicine che ornava il cancello, e un vecchio ulivo spaccato e concavo che sporgeva i suoi rami sulla strada e sul quale mi sedevo guardando per ore chi passava, si alternavano casualmente come se si fossero posizionati in quello spazio seguendo istintivamente il loro gradimento. Anche i fiori si alternavano non lasciando mai il giardino vuoto, se non nei giorni del gelo. Già a gennaio il calycantus e il gelsomino giallo che ammantava rigoglioso un grande muro divisorio abbellivano il giardino; a febbraio mentre fiorivano le prime mammole, l'aiuola rettangolare che la nonna mi aveva destinato per piantarvi i bulbi, traboccava di tromboncini, giunchiglie e giacinti, e poi le peonie, i giaggioli viola intorno al pozzo, una aiuola di garofanini dal profumo inebriante, i fiori delicati della pazienza, i pallon di maggio, bianchi e compatti come palle di neve e, in estate, le grandi conche di ortensie (la passione della nonna e il suo orgoglio), le dalie, le zinie, le violaccicche...un tripudio di colori e profumi dal ricordo dei quali cerco ancora di acquisire energia.

Pur bambina capivo di vivere in un piccolo mondo privilegiato, ma solo con la morte del nonno nel 1958, e poi della nonna un anno dopo, ho cominciato lentamente a percepire che quella sorta di Eden protetto, accidentato e sereno avrebbe avuto una fine. Fine arrivata puntualmente all'inizio del 1961, con la vendita della casa, il taglio immediato del grande platano da parte del nuovo sgradevole proprietario, la morte del mio cane, il trasloco, il trasferimento a Firenze...e la fine in modo brusco, perfido,

crudele dell'infanzia. Assistetti al taglio del platano seduta su un muretto del giardino ammutolita, forse nemmeno con le lacrime agli occhi, ma impietrita e ogni ramo che veniva segato e cadeva a terra trovava corrispondenza nel mio corpo: via una mano, via l'avanbraccio, via il braccio, via un piede, una gamba...fino a quando dell'albero rimase solo il possente e sanissimo alto tronco che fu segato orizzontalmente in tanti blocchi e accatastato malamente in un angolo del giardino.

Cosa ancora avrebbe fatto questo nuovo padrone? Cosa avrebbe tagliato, estirpato, sbarbato, cancellato per sempre? Era inverno e il giardino, svuotato del suo albero più maestoso, sembrava ancor più ammutolito. Nessuno gli aveva detto che ci sarebbe stato un cambiamento così radicale, nessuno lo aveva preparato all'abbandono di presenze che si erano aggirate costantemente per giocare o per prestargli cura. E allora, ricordo, che prima della partenza, sentii il bisogno di condividere il trauma della perdita e cominciai ad accarezzare albero per albero, a toccare cespuglio per cespuglio, grata per tutto quello che mi avevano donato e passai in rassegna tutte le aiuole ancora sotto la morsa del gelo ma che sapevo essere pronte al risveglio. Poi scesi un'ultima volta le scale che portavano alla strada. Per non tornare mai più.

Mentre riflettevo sul *giardino* e sulla mia *infanzia* ancora così empaticamente e positivamente interconnessi, ho letto questo passo scritto da Massimo Recalcati che ho sentito molto affine: “Noi dobbiamo liberarci dall'idea che l'infanzia sia un tempo evolutivo destinato ad essere oltrepassato, il tempo prelinguistico, delle prime esperienze che poi deve essere superato dalla maturazione evolutiva della vita. Invece, e questa è una grande intuizione di Freud, l'infanzia è qualcosa che ci accompagna costantemente, perché è inassimilabile, perché continueremo nel resto della nostra vita ‘a girare sempre intorno agli stessi punti’ (J.P. Sartre). Perché questo girare sempre intorno alle immagini della nostra infanzia è quello che ci definisce come esseri singolari”. [Cfr. M. Recalcati, “Bambini nel tempo” a *Quante storie*]